

# Hakeillah 1 febbraio 2004

## L'INTERVISTA SHOCK DI BENNY MORRIS

di Paolo Di Motoli

Nel supplemento di venerdì 9 gennaio 2004 in allegato al quotidiano liberal Haaretz è stata pubblicata una intervista molto interessante al “padre” dei così detti “nuovi storici israeliani”.

Benny Morris è stato più volte accusato di odiare il suo paese e di essere un post-sionista se non un antisionista. Egli però smentisce categoricamente le accuse e, specie dopo la sua personale svolta conservatrice, dichiara nel testo di considerare tali definizioni prive di senso. Le accuse gli furono rivolte allorché, nel 1987, uscì il suo primo importante lavoro sull'esodo palestinese del 1948 (The Birth of the Palestinian Refugee Problem). Nel prossimo mese si annuncia una versione aggiornata del testo che verrà pubblicata dalla Cambridge University Press. Il contenuto del libro aggrava le tesi sulle responsabilità israeliane nell'esodo palestinese del 1948 e aggiorna con nuovi documenti desecretati l'elenco degli episodi dolorosi della guerra del 1948. Tra le nuove scoperte di Morris ci sarebbe circa una dozzina di stupri ai danni di donne arabe compiuti da elementi dell'Haganà che avrebbero ricevuto espliciti ordini di evacuare alcuni villaggi arabi dai loro abitanti per poi raderli al suolo. Gli stupri si sarebbero verificati nelle zone di Jaffa ad opera della Brigata Kiryati, a Hunin in Galilea, a Tantura a sud di Haifa, a Qula e nel villaggio di Abu Shusha vicino al kibbutz Gezer.

Sollecitato dal famoso cronista di Haaretz Ari Shavit, Benny Morris snocciola cifre e casi di esecuzioni sommarie e massacri ai danni della popolazione civile palestinese; i casi riscontrati sarebbero 24 con un totale di 800 morti che Morris definisce “noccioline” (peanuts) rispetto ai morti del conflitto etnico in Bosnia o a quelli tedeschi nella battaglia di Stalingrado sommariamente uccisi dai sovietici.

La figura di Ben Gurion disegnata da Benny Morris diventa quella di un “eroe tragico” che sostiene tacitamente, attraverso varie forme, l'espulsione di palestinesi da alcune zone chiave dello stato di Israele appena nato. Lo storico israeliano poi, tra lo sconcerto di Ari Shavit, arriva a sostenere che il rimprovero che andrebbe mosso allo statista israeliano è quello di non aver avuto la forza di completare l'operazione esodo respingendo il maggior numero possibile di arabi oltre il fiume Giordano. Paradossalmente ciò avrebbe fin da subito stabilizzato la zona, evitando forse gli episodi dolorosi che sono seguiti negli anni.

Uno stato ebraico non sarebbe mai potuto sorgere senza l'esodo di 700 mila arabi palestinesi e quelli che sono rimasti costituiscono per Israele una sorta di potenziale quinta colonna nemica. Citando il presidente Mao, Benny Morris ci

ricorda che per fare una frittata bisogna rompere le uova e sostiene che l'esigenza primaria per uno stato in guerra, quale l'Israele del 1948, era quella di rendere sicuri i territori presidiati dai propri soldati e facilitare la via ai convogli dei rifornimenti, eliminando i nemici arabi che si nascondevano nei villaggi confinanti con strade e kibbutzim, senza potersi permettere l'uso del bisturi.

Insomma la tesi di Morris è quella di Max Weber e cioè che morale e politica non coincidono mai, tanto più in situazioni di guerra per la sopravvivenza come quella combattuta tra israeliani e palestinesi nel 1948. Morris è un realista politico che pure dichiara di provare pena e dolore per i profughi palestinesi del 1948 ma la situazione in cui allora si mossero gli israeliani era di necessità.

Nel finale dell'intervista il professore spiega la sua conversione politica che lo ha portato a non considerare i palestinesi un serio e determinato partner per la pace in Medio Oriente. Quasi a volersi giustificare di fronte al "moralismo" dell'intervistatore lo storico israeliano dichiara poi di aver votato in passato sempre per i partiti di sinistra come i laburisti, il Meretz o addirittura lo Sheli e di essersi rifiutato nel 1988 di servire l'esercito in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.

Dopo aver descritto Arafat come un crociato che intende far tornare gli ebrei da dove sono venuti, Morris sostiene che la dottrina del "Muro di Ferro" elaborata da Jabotinsky è la soluzione migliore nei confronti degli arabi. Il collega di Morris Avi Shlaim, anch'esso nel novero dei nuovi storici, ha argomentato nel suo testo dal titolo "Il muro di ferro" (tradotto in Italia dalla casa editrice bolognese Il Ponte e presentato da Marcella Emiliani) che questa idea è stata portata avanti da una specie di blocco politico in Israele che andava dalla destra fino a Ben Gurion; negli anni '50 l'oppositore di questa pratica all'interno del governo era Moshe Sharett ma perse la battaglia. La filosofia del Muro di ferro è quella di utilizzare la forza contro gli arabi fino a quando questi, ormai in condizione sfavorevole, non potranno far altro che sedersi al tavolo accettando una soluzione politica precedentemente rifiutata.

**Paolo Di Motoli**